

che degli argomenti, il volume può fungere da buon inquadramento introduttivo per un approfondito studio del pensiero husserliano.

(G. Penati)

M. HEIDEGGER, *Il concetto di tempo*, a cura di F. VOLPI, Gallio, Ferrara 1990. Un vol. di pp. 63.

Nel grande fermento di traduzioni heideggeriane che sta accompagnando la progressiva pubblicazione in Germania delle opere complete del filosofo tedesco, ha un suo posto questa breve conferenza tenuta da Heidegger nel 1924 davanti all'associazione dei teologi di Marburgo, e rimasta inedita fino al 1989.

Si tratta di una prima formulazione dell'analitica esistenziale, cioè del nucleo principale di *Essere e tempo*, il capolavoro di Heidegger pubblicato nel 1927. Già fin dall'inizio degli anni Venti, infatti, Heidegger andava sviluppando e approfondendo nei suoi studi e nei suoi corsi universitari la sua peculiare concezione della fenomenologia e dell'ontologia, giungendo in quello stesso 1924 a redarre un primo trattato di ampie dimensioni, intitolato anch'esso *Il concetto di tempo* e rimasto finora inedito. La conferenza di Marburgo riassumeva per il pubblico di teologi le linee portanti di quel trattato. Ma evidentemente Heidegger non era ancora soddisfatto del suo lavoro, visto che il trattato sul tempo rimase inedito e lui si dedicò ad una nuova opera, poi apparsa col titolo di *Essere e tempo*.

Ciò che in ogni caso accomuna questi tentativi sono due tesi di fondo. Anzitutto l'idea della centralità ontologica del tempo, inteso come il carattere distintivo dell'essere in quanto tale. In secondo luogo l'idea che l'uomo occupi una posizione privilegiata nel cosmo, che sia cioè l'uomo (l'«esserci») l'ente grazie all'analisi del quale diviene possibile affrontare le più profonde domande della filosofia.

Nella conferenza del 1924 qui riprodotta il discorso di Heidegger inizia rilevando come la questione del tempo rimandi immediatamente all'analisi dell'esserci, e termina, dopo una serie di analisi esistenziali che in parte anticipano quelle di *Essere e tempo*, con la sconcertante affermazione che «il tempo è esserci». Un'affermazione illuminante anche per una corretta interpretazione dell'ontologia del *primo* Heidegger, così come essa è stata sviluppata in *Essere e tempo* e nei *Problemi fondamentali della fenomenologia*.

Il volume, curato da Franco Volpi, include anche una *Postilla* del curatore dell'edizione tedesca (N. Tietjen) ed un utile glossario dei termini heideggeriani concettualmente più difficili da rendere in lingua italiana.

(P. Volonté)

AUTORI VARI, *Filosofia italiana e filosofie straniere nel dopo-guerra*, a cura di P. ROSSI - C.A. VIANO, Il Mulino, Bologna 1991. Un vol. di pp. 360.

Questo volume raccoglie le relazioni presentate al Convegno tenutosi a Torino nel gennaio 1988, già pubblicate in «Rivista di Filosofia», LXXXIX (1988), nn. 2-3, e può essere utile fonte di riflessioni sulla complessa vicenda filosofico-culturale che è oggetto principale proposto dal tema.

I relatori si soffermano infatti sulle influenze particolari e su echi e sviluppi manifestatisi in Italia nei confronti delle varie tendenze «straniere». S. Zecchi tratta del rapporto con la fenomenologia, G. Cantillo di quello con l'esistenzialismo tedesco, O. Pompeo Faracovi dell'influenza e delle riprese spiritualistiche dell'esistenzialismo e spiritualismo francese, A. Santucci del pragmatismo e del naturalismo.

P. Parrini illustra i rapporti fra filosofia italiana e neopositivismo, G. Lolli tratta della filosofia della scienza e logica, E. Lecaldano di filosofia analitica, A. Pagnini delle controverse vicende delle psicanalisi in Italia.

L'«apertura alle nuove teologie» viene studiata da M. Miegge, l'ermeneutica in

Italia da F. Bianco, il marxismo eterodosso da S. Veca e i «fuggevoli» rapporti con lo strutturalismo da F. Remotti. La riflessione riassuntiva e critica di Paolo Rossi su *La storia della filosofia: il vecchio e il nuovo* conclude il volume.

Pur in una prospettiva non completa (manca infatti ad esempio uno studio diretto, dal punto di vista generale del rapporto Italia-Europa, del nesso pur esistente fra neoscolastica italiana e straniera, e i filosofi neoscolastici sono citati soltanto per i loro particolari studi su correnti filosofiche europee o extraeuropee e su aspetti specifici del pensiero contemporaneo), il volume è utile fonte di informazioni e riflessioni atte ad ampliare le prospettive attuali del lavoro filosofico e a orientare la ricerca entro la effettiva complessità dell'attuale realtà culturale e della conseguente problematica filosofica.

(G. Penati)

S. PETROSINO, *Fondamento ed esasperazione. Saggio sul pensare di E. Lévinas*, Marietti, Genova 1992. Un vol. di pp. 172.

L'A., che già ha pubblicato nel 1980 una delle prime monografie su Lévinas quale introduzione al suo pensiero, dà qui una più impegnativa ed originale interpretazione teoretica del pensatore ebraico, oggi tanto più noto e discusso anche in Italia.

Il tema del linguaggio e della significazione, già molto in rilievo nella prima presentazione complessiva, suggerisce qui all'autore, secondo una indicazione di Lévinas stesso, una via di interpretazione: l'espressione come «enfasi», e non semplicemente come metafora, quale modo essenziale per pensare ed enunciare l'«altrimenti che essere», punto d'arrivo della meditazione levinasiana.

Petrosino intende rivisitare da questo originale punto di vista i grandi temi di Lévinas: unicità come irripetibilità, creaturalità, verità e libertà, per confermare che il dire «enfatico» è la figura adeguata, essa

sola, alla dicibilità della differenza come eccedenza ed eccellenza. Affermazione centrale di Lévinas è a questo riguardo che «il mondo reale è il mondo che si pone ... ma porsi in maniera superlativa è ... esporsi, porsi al punto di apparire, affermarsi al punto di farsi linguaggio». Non quindi è l'enfasi mera figura del linguaggio, ma è il linguaggio stesso di origine enfatica, destinato cioè ad andare, al limite, oltre se stesso.

Da questa prospettiva risulta confermata in Lévinas, secondo Petrosino, la essenzialità «etica» dell'umano: l'esistere umano è il luogo di una iperbole in cui l'unicità che si pone — fondamento, *Grund*, terra, mondo — giunge alla sua estrema possibilità ed esaltazione, come unicità che si «es-pone» per l'altro: non è quindi la fine o assenza di fondamento, ma sua originaria e necessaria esaltazione, come «esasperazione» del fondamento nella legge del per l'altro. E ne deriva che per Lévinas l'esasperazione si porrebbe come metodo stesso del filosofare.

Questa interessante e profonda rilettura di Lévinas pone in luce la direzione, ma anche un certo limite del suo pensiero: il vanificarsi non solo espressivo, ma anche in certo modo critico-riflessivo del suo impegno inizialmente fenomenologico-esistenziale ed ermeneutico. La tensione verso la trascendenza, qualora sia intesa come uscita dall'essere, può significare un affidarsi al nulla, all'en-fasi, appunto, del negativo quale espressione ultima del positivo. E l'esasperazione può significare sia uscita della mera speranza per la certezza e la verità, sia rinuncia alla speranza. L'andare oltre il dato e l'uscire dal linguaggio determinato e determinante non può e non deve significare (appunto per essere significante) l'abbandono «senza speranza» dell'essere: l'antica *Via eminentiae* è la vera affermazione del trascendente, non la sua (e insieme l'umana) semplice esaltazione enfatica: la verità è se stessa, non sua propria esaltazione ed esasperazione, poiché basta alla sua umiltà, anche e soprattutto nell'uomo.

(G. Penati)